

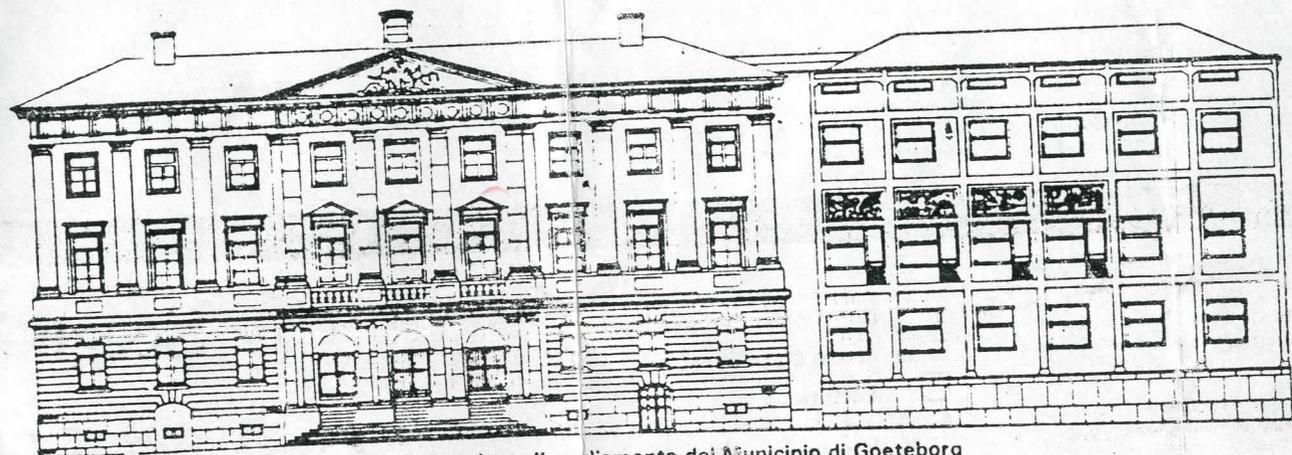
IL SECOLO XIX Via Varese, 2 GENOVA	TRIBUNA POLITICA E ECONOMICA Piazza della Rotonda, 2 ROMA
IL SECOLO D'ITALIA Via Milano, 70 ROMA	TUTTOSPORT Via Villar, 2 TORINO
LA SICILIA V.le Od. da Pordenone, 50 CATANIA	L'UNIONE SARDA V.le Regina Elena, 14 CAGLIARI
IL SOLE 24 ORE Via Monviso, 26 MILANO	L'UMANITA' Via di S. Maria in Via, 12 ROMA
STADIO Piazza Indipendenza, 11/B ROMA	L'UNITA' V.le Fulvio Testi, 75 MILANO
LA STAMPA Via Marengo, 32 TORINO	L'UNITA' Via dei Taurini, 19 ROMA
STAMPA SERA Via Marengo, 32 TORINO	LA VOCE DEL POPOLO Bulevard Marx Engels, 20 RIJEKA
IL GIORNALE DELLA SERA Via Maria Adelaide, 12 ROMA	LA VOCE REPUBBLICANA P.zza dei Caprettari, 70 ROMA

16 20 FEB. 1985

ROMA — Il modo di allestire una mostra può aiutare a capire meglio le cose che vi sono esposte. Così accade per la rassegna «Il classicismo nordico 1910-1930» ospitata a Roma nel palazzo Barberini. Molti disegni originali e qualche fotografia di architetture danesi, finlandesi, norvegesi e svedesi, progettate in quel periodo, sono attaccati, sulle facce interne, al coperchio e al fondo di scatole di legno grandi all'incirca quanto una porta, un metro per due. Quando la mostra deve spostarsi, le scatole si chiudono e sono pronte per il trasloco. Di nuovo aperte, quando dev'essere rimontata, s'agganciano l'una all'altra formando pareti snodate che è facile adattare, a qualsiasi ambiente. Ogni scatola è dipinta diver-

non fu retoricamente celebrativo, ma si mantenne aderente ai contenuti funzionali, alle convenienze costruttive, alla dimensione domestica della scala umana.

Proprio chi ha così ben disegnato l'apparato della mostra, il finlandese Simo Paavilainen, in una delle note del catalogo è dell'opinione che le radici del rapporto fra la cultura del nostro paese e il classicismo nordico non si trovino nella tradizione accademica. Vanno ricercate nella «architettura minore», due parole che scrive in italiano nel suo testo. E dal resoconto di viaggio d'un noto progettista venuto qui negli anni Venti, cita a proposito di Vicenza: «Palladio, Palladio, in uniforme da parata a ogni angolo di strada, con colonne, architra-



Progetto dell'architetto Erik Gunnar Asplund per l'ampliamento del Municipio di Goeteborg

Asplund, Markelius, Aalto: ecco i maestri, mezzo secolo fa, di un classicismo nordico e «quotidiano». Roma dedica loro una mostra

Architetti, dimenticate Palladio

samente, con raffinati accostamenti di colori, e nel bordo superiore ha un foro dove s'infilava una lampada curvilinea smontabile, che getta luce sul materiale esposto.

Peccato che le scatole stiano per richiudersi definitivamente. Dopo aver girato per sette paesi, la mostra ha fatto a Roma una breve sosta finale, che durerà ancora qualche giorno. Non si può prolungarla, né mandarla in altre città italiane che avrebbero voluto accoglierla, perché i prestiti da musei e raccolte durano da troppo tempo.

Semplicità, eleganza, senso pratico e senso della misura, qualità tutte evidenti nell'allestimento della mostra, sono dati costanti delle architetture nordiche. Restarono riconoscibili anche durante il particolare periodo di quel classicismo che, fatta eccezione per qualche scivolata,

vi, cornicioni e tutto l'armamentario, imponente ma stancante. Fra loro case semplici e nude, solo muri e aperture, ma di proporzioni decise e armoniose.

Anche il più celebre architetto svedese di questo secolo, Erik Gunnar Asplund, fra il 1913 e il '14 attraversò per otto mesi la nostra penisola, con una puntata non casuale a Tunisi. Per ricordarlo, all'edizione romana della mostra è stata aggiunta una documentazione di disegni di quel viaggio. Venuto sulle orme di tanti intellettuali scesi dal nord, Asplund però, scrive Frederik Fogh, «è affascinato da un'Italia diversa da quella che attira gli architetti dell'Ottocento... Non è più l'architettura monumentale a suggerire rilievi e studi da convertire poi in municipi senesi o banche rinascimentali una volta tornati a casa. E in-

vece per Asplund la grandiosità e la gioia di vivere dell'antico... La stessa gioia di vivere, la festosità, la miseria e il dramma di tutti i giorni che egli vede, sente e odora nella natura, nelle strade e nelle piazze». Col solito acume, Edoardo Persico aveva annotato in un articolo del '35 che il classicismo nordico era il «modo di pensare un paradiso terrestre, un Olimpo, non un cimitero archeologico».

Anche se Paola Portoghesi è di parere contrario, non è uno sbaglio considerare quel classicismo come presentimento e preparazione della nascita della nuova architettura nelle nazioni dell'Europa settentrionale. E non è vero che quel momento culturale sia stato «ricordato solamente per mettere in evidenza la conversione d'uno dei suoi esponenti più significativi». Asplund, se attirò più atten-

zione su di sé, essendo progettista già affermato, non seguì affatto un cammino solitario, ma si accompagnò alla svolta d'un vasto movimento.

Certo nel 1930 i padiglioni dell'Esposizione Internazionale di Stoccolma, che Asplund ideò, furono il segnale clamoroso d'un salto decisivo, avvenuto nello stesso tempo che in Svezia il partito socialdemocratico andava al governo e cominciava una fase di più intenso sviluppo industriale. Ma Alvar Aalto ed Erik Bryggmann, in Finlandia, avevano anch'essi concepito, un anno prima, la più modesta Esposizione di Turku come un manifesto per il rinnovamento.

Il mutare d'orientamento di Asplund si rifletté nel succedersi di diverse redazioni del progetto per ampliare il municipio di Goeteborg. Una vicenda simile si ripeté per

Sven Markelius, vincitore del concorso per la sala dei concerti a Helsinborg con un progetto classicista, poi rifatto secondo i principi dell'architettura funzionale.

Kay Fisker, del quale si vedono nella mostra i disegni per le stazioni ferroviarie di piccoli paesi ispirate al linguaggio popolare degli edifici agricoli, concluse la sua vita con quella che è una delle meglio riuscite e delle poche autentiche architetture moderne costruite a Roma, la sede dell'Accademia di Danimarca a Valle Giulia. Alvar Aalto e Arne Jacobsen, dopo prove come quelle esposte a palazzo Barberini, di quando erano alle prime armi, divennero architetti moderni di fama internazionale, chiamati più volte a lavorare fuori dalle loro patrie.

Vale, in conclusione, un'ul-

tra frase di Frederik Fogh, secondo cui il classicismo nordico presentò una «totale diversità dal classicismo degli anni Trenta in Italia e in altri paesi». Se accade che le loro linee s'incontrassero, fu solo in qualche punto di coincidenza. Movimenti sfasati tra loro, andarono in direzioni opposte. Da noi fu un riflusso posteriore a tentativi iniziali di rinnovamento, impostati in termini poco chiari. Per gli architetti nordici fu il progredire verso una scelta che li portò, insieme con quelli d'altre nazioni minori, l'Olanda e la Svizzera, ad assumere la guida delle più avanzate ricerche progettuali nel corso degli anni fra il '30 e il '40, mentre su tanta parte della cultura europea cadeva il sonno della ragione.

Carlo Melograni